

PROLOGO

«Temo che i banchieri stranieri, con le loro astuzie e i loro contorti inganni, otterranno il controllo su tutte le sovrabbondanti ricchezze dell'America e useranno il loro potere per corrompere in modo sistematico la civiltà moderna».

Otto von Bismarck, Cancelliere tedesco

8 gennaio 2010

Minersville, Pennsylvania

Tutte le strade verso le prigioni federali sono lunghe e tortuose. Non esistono uscite, nessuna scorciatoia per abbreviare il viaggio o alleviare l'angoscia dell'attesa. Sono strade costruite su decisioni sbagliate, improvvisi tornanti e rette vie abbandonate. L'ultimo tratto può consistere in un breve spostamento dal tribunale, oppure in un viaggio di sei ore a bordo di un cellulare annerito dal fumo, ma resta sempre l'ultimo atto di una vita uscita dai binari. E finisce sempre allo stesso modo.

Per quanto mi riguarda, la strada che in un gelido venerdì mattina mi portò all'istituto correttivo federale di Schuylkill mi sembrò infinita. Il mio hotel a Scranton, Pennsylvania, distava in realtà soltanto un'ora in macchina dalla prigione che mi attendeva in una città desolata, ma mi parve lo stesso che il viaggio durasse un anno. Nell'abitacolo della Lexus il mio

fiato si condensava, mentre fuori la neve cadeva in vortici spostati dal vento, formando uno strato scivoloso e pericoloso sull'asfalto. Mi sarebbe piaciuto sedermi al volante, schiacciare un'ultima volta l'acceleratore prima di finire rinchiuso in cella, ma mi avevano imposto un coprifuoco, marchiato con un braccialetto elettronico alla caviglia, e per giunta non avevo più una macchina. Così, fu mio fratello maggiore Doug, alto quasi due metri come me, a guidare nella tempesta. Feci le ultime telefonate ad amici e parenti dalla macchina, ma per lo più restammo in silenzio, diretti a un appuntamento al quale nessuno dei due aveva voglia di presentarsi.

Sapevo che sarebbe stato difficile per Doug, forse persino più che per me. Era orgoglioso di me, di quello che avevo fatto, denunciare il più grande caso di frode bancaria ed evasione fiscale della storia, ed era furioso con il Dipartimento di Giustizia. Doug pensava che meritassi la Medaglia della Libertà, invece di un paio di manette. Cercai di convincerlo che sarebbe andato tutto bene.

«Ehi, amico, rilassati» dissi, osservando le sue dita strette sul volante, le nocche bianche. «Potrei farmi tre anni in gattabuia in equilibrio sulla testa».

Ma Doug non se la beveva. Era indignato, furioso e voleva vendetta. E non ho motivo di mentire, quindi lo ammetto: lo ero anche io.

Abbandonai la mia finta baldanza non appena la macchina imboccò una curva in una foresta di pini ricoperti di neve. Le ruote persero aderenza e la Lexus iniziò a deviare, ma Doug gestì lo sbandamento come un pilota di Formula Uno, senza scomporsi e senza ridurre la velocità. Era piegato sul volante, e fissava il parabrezza e i tergicristalli che spazzavano via la neve alla massima velocità. Mi facevano pensare a un metronomo collegato a una bomba a orologeria. Un po' troppo melodrammatico, penserete, ma è la verità.

«Stai tranquillo, fratello». Mi sporsi in avanti e gli afferrai la spalla. «Non ho fretta».

Con questo riuscii a strappare a Doug un sorriso che so-

migliava più al ghigno di un teschio, poi ci richiudemmo entrambi nel silenzio.

Si dice che, poco prima di morire, si veda la nostra vita scorrerci davanti agli occhi. Per mia fortuna non ci sono mai andato vicino, ma per esperienza posso dire che succede lo stesso anche poco prima di andare in prigione. Il mio modo di ripercorrere il passato, in quel caso, era più simile a quello di un malato terminale, con tutto il tempo di rivivere ogni gioia e dolore, tutte le mosse giuste al momento giusto e un paio di gigantesche cavolate. La mia vita non mi passò davanti in un lampo, la vidi scorrere lentamente, come un vecchio film su un proiettore traballante.

Non avevo rimorsi, e commiserarmi non è nel mio stile. Ma c'erano cose che avrei cambiato, eccome. Per cominciare, non mi sarei *mai* fidato dei miei capi alla banca svizzera per cui lavoravo, soprattutto sapendo che l'integrità non fa parte del loro DNA. E sicuramente non mi sarei rivolto al Dipartimento di Giustizia, aspettandomi protezione dopo aver offerto loro su un piatto d'argento il più grande complotto per evasione fiscale della storia. Persino alla veneranda età di quarantaquattro anni, avevo ancora fiducia nel sistema giudiziario americano. Ebbene, non si finisce mai di imparare.

Mentre guidavamo, pensavo soprattutto alle cose che mi sarebbero mancate: lo stile di vita che mi ero guadagnato con il duro lavoro, i miei genitori e i miei fratelli, gli amici, e la mia libertà. Sapevo che, di lì a un'ora, avrei dovuto affrontare una realtà ben diversa: dalla Disneyland che era stata la mia vita fino a quel momento, alla Torre di Londra.

Mi appoggiai allo schienale e chiusi gli occhi, ripercorrendo il mio viaggio sulle montagne russe. Soltanto due anni prima avevo la vita che i più si limitano a sognare. Immagini, odori e sensazioni di quel mondo mi cullavano come una tiepida corrente caraibica.

Eccomi di nuovo a Ginevra, in Svizzera, a rilassarmi sulla veranda del mio lussuoso appartamento al terzo piano affac-

ciato su Cours de Rive. Spirali di fumo si sollevano da un'elegante tazzina di espresso in porcellana, mentre le pagine del *Financial Times* svolazzano nella brezza mattutina. Una montagna di fragole fresche del mercato contadino a due passi da casa campeggia sul mio tavolo di marmo, mentre giù in strada i tram svizzeri si susseguono come trenini sulle rotaie giocattolo la mattina di Natale. Di sabato, il vivace quartiere di Eaux-Vives era tranquillo, i cabaret chiudevano all'alba, e riuscivo a sentire gli zoccoli dei cavalli di un carretto per turisti riecheggiare sulle strade lastricate. Le cime innevate delle Alpi svizzere scintillavano sullo sfondo alla luce del sole, mentre le note jazz di Diana Krall si diffondevano soffuse attraverso le portefinestre.

La mia esotica fidanzata brasiliana, Thais, era ancora a letto, distesa su una pila di cuscini persiani. Avevamo entrambi i postumi di una sbornia, ma eravamo felici e appagati. A distanza di anni, mi sembrava di sentire ancora la sua pelle, liscia come seta nepalese sotto le mie dita, e il suo provocante accento portoghese gridare qualcosa che mi strappava un sorrisetto.

«Bradleeee, torna a letto, tesoro. E porta con te quella cosa che mi piace tanto».

Erano ancora i tempi felici in cui saltavamo a bordo di una Ferrari 550 Maranello rosso fiammante e guidavamo fino a Zermatt, attraversando in un rombo di motori magnifici passi di montagna, con gli occhiali da sole luccicanti sopra i nostri sorrisi. Il mio chalet era appollaiato sulla parte alta della pittoresca cittadina, dove le macchine non erano ammesse, quindi parcheggiavamo in un piccolo villaggio ai piedi della montagna e prendevamo una ripida funivia dalla valle fino alla cima. Alla fine, dopo un'ultima scalata, restavamo in piedi, ansimanti ed emozionati, davanti alla mia finestra panoramica sul Cervino.

Niente di speciale, forse, sempre che non abbiate un debole per lo champagne Laurent-Perrier, il caviale di Beluga e le scatole di sigari Churchill freschi di consegna da L'Avana. Non male, però, se amate i cioccolatini svizzeri Frigor, gli

orologi Audemars Piguet, i completi di Brioni e le splendide ragazze decise a renderti felice e divertirti. Provate solo a immaginare tutto questo e poi, la cosa migliore di tutte... Tutto pagato in *contanti*.

In fondo, lo avevo fatto per i soldi, giusto? Per quello avevo deciso di lavorare nel settore bancario internazionale, avevo conseguito un master all'università di La Tour-de-Peilz e avevo sgobbato come un mulo a Ginevra. Per quello avevo ottenuto un ambito posto alla Union Bank of Switzerland, UBS, la più grande banca del mondo. E una volta lì, unico americano in un team d'élite di banchieri svizzeri, avevo perfezionato il mio gioco, volando in prima classe in tutto il mondo, soggiornando in resort hotel a cinque stelle e convincendo dozzine di ricconi a depositare le loro fortune su conti svizzeri segreti, senza fare domande. Armato di un grosso paio di *cojones*, talento finanziario e fascino da vendere, avevo fatto guadagnare milioni di dollari a UBS e ai miei clienti. Con una generosa percentuale per me, ovviamente.

A ripensarci bene, però, non era stata soltanto una questione di soldi. Avevo vissuto come un personaggio di Ian Fleming, sviluppando quasi una dipendenza dal brivido e dall'adrenalina. Una dipendenza che può rivelarsi letale. Avrei potuto continuare, se non fosse saltato fuori che soffrivo di questo fastidioso prurito chiamato "coscienza", e non avessi scoperto, alla fine, che "l'Azienda" ne era del tutto priva. Quei subdoli bastardi di UBS, i miei sciagurati capi svizzeri, sapevano benissimo che le nostre procedure infrangevano in modo palese la legislazione fiscale americana e rischiavo di essere sbattuto in prigione finché il mio pizzetto non fosse diventato bianco. Mi stavano incastrando, me e i miei clienti e colleghi, quindi pensai di rifilare uno scacco matto ai mafiosi svizzeri anticipando le loro mosse.

Peccato che avessi scelto di bussare alla porta sbagliata. Il Dipartimento di Giustizia americano avrebbe dovuto accogliermi a braccia aperte, proteggermi, *ringraziarmi* per essere stato il primo e unico banchiere svizzero della storia a rom-

pere l'impenetrabile involucro protettivo del segreto bancario svizzero e mettere a nudo la corruzione del sistema per assicurarmi che i contribuenti americani non venissero più raggirati. E invece il Dipartimento di Giustizia si è intascato il tesoro che gli stavo offrendo con una mano, usando l'altra per ammanettarmi con una mossa subdola.

Pezzi di merda. E sono gentile.

Aprii gli occhi mentre la rabbia mi faceva contorcere le viscere per l'ennesima volta, ma il panorama esterno mi strap-pò con violenza alle mie riflessioni. *Non sei l'unico samurai in disgrazia da queste parti, Birkenfeld.* Davanti ai miei occhi si estendeva la Coal Region del centro America, con le sue case e fattorie malmesse, volute di fumo che si sollevavano da camini scheggiati, e vecchie macchine arrugginite appollaiate su blocchi di cemento. Diversi cavalli, l'unico mezzo di trasporto possibile per chi non può permettersi la benzina, pascolavano su colline innevate spingendo l'erba con il naso. Sapevo che un tempo quella era stata la patria degli eroi americani, uomini che lavoravano nelle profondità della terra per estrarre la pietra nera tanto ambita dai compatrioti. Diversi minatori avevano perso la vita a causa dei crolli, e molti ancora sarebbero morti per complicazioni polmonari. E adesso vivevano come reietti, maledetti dagli ambientalisti e scansati dai politici che si erano intascati i loro voti e li avevano abbandonati senza rimorsi. Traditi dal loro Paese, proprio come me. Con la differenza che nessuno di loro aveva mai visto uno chalet a Zermatt.

Superammo un cartello stradale. "Minersville". Era ora di ritrovare la mia espressione spavalda. A breve, il mio culo sarebbe finito in custodia del governo americano, come ricompensa per aver vuotato il sacco. *Grazie mille, zio Sam.*

Ma avevo una sorpresa per gli idioti federali. Non mi importava poi molto di tutto quel glamour svizzero. Ero cresciuto senza lussi e sapevo cavarmela piuttosto bene anche in condizioni difficili. Dopotutto, ero sopravvissuto alla Norwich

University in Vermont, una delle più antiche e dure accademie militari private in America, dove ogni giorno iniziava con flessioni nella neve e marce con lo zaino di dieci miglia, e continuava con inflessibili sergenti istruttori che abbaiano ordini, ore e ore di lezione, e studio forsennato fino a mezzanotte. Sapevo che Schuylkill non mi avrebbe riservato niente di simile. I federali non potevano trattare i prigionieri come cadetti del corpo di addestramento degli ufficiali di riserva, il che era ironico, perché avrebbe potuto influire sul tasso di recidività.

Avevo già deciso che, qualunque cosa avessero in serbo per me, li avrei battuti al loro stesso gioco. Ero sempre stato un grande fan di *Gli eroi di Hogan*, una vecchia serie televisiva sulla Seconda guerra mondiale, in cui un gruppo di prigionieri alleati si prende la rivincita sui suoi carcerieri nazisti. Quindi Schuylkill sarebbe stato il mio “Stalag 13” e io mi sarei trasformato nel colonnello Hogan. *Fatti sotto, amico.*

Lanciai un’occhiata a Doug. È un tipo attraente, più bello di me e del nostro fratello maggiore Dave, con folti capelli castano ramato e denti bianchi. Doug è un avvocato tosto e, quando si arrabbia, spinge in fuori il suo grosso mento e colpisce il bersaglio con lo sguardo laser dei suoi freddi occhi azzurri.

«Sei arrabbiato» dissi.

«Ma no, *adoro* accompagnare il mio fratellino in prigione. Magari dovremmo far arrestare anche Dave, così posso portare anche lui».

Scoppiai a ridere. Se perdi anche il senso dell’umorismo, è la fine.

«Dai, rilassati» dissi. «Passerà in un attimo, vedrai».

«Avrei voglia di uccidere qualcuno» sibilò. «Per esempio Kevin Downing».

Non potevo dargli torto. Kevin Downing era il procuratore della Divisione fiscale del Dipartimento di Giustizia, il primo rappresentante del governo a cui avevo sottoposto il mio caso. Gli avevo offerto le chiavi del regno, tutti i segreti degli illeciti bancari svizzeri, e lui mi si era rivoltato contro come un cane rabbioso. Doug, avvocato dall’etica impeccabile, vedeva Kevin Downing come la forma di vita più infi-

ma della professione: meschino, ipocrita, arrivista, in breve un maligno coglione.

«C'è qualcun altro sulla tua lista?» chiesi.

«Subito dopo Downing? Certo, Olenicoff».

Ovviamente, Igor Olenicoff. Soltanto sentirlo menzionare mi faceva ribollire il sangue. Olenicoff era un magnate immobiliare californiano nato in Russia, un multimiliardario, e il mio cliente più importante da UBS. Ci eravamo conosciuti in uno di quei porticcioli per gli yacht dove ogni singola barca costa quanto una villa, i membri dell'equipaggio sembrano modelli di Abercrombie & Fitch, e le amanti dei miliardari sfoggiano tette in silicone e braccialetti di diamanti davanti alle loro mogli. Lo avevo incontrato poi in una seconda occasione, quando gli avevo presentato un mio collega del Liechtenstein, Mario Staggl, un vero e proprio mago nel far sparire denaro e identità.

Olenicoff aveva montagne di soldi, e voleva metterne via una buona fetta per eventuali tempi duri, preferibilmente lontano dagli occhi degli impiccioni dell'IRS. Così, Mario aveva creato due fondi in Liechtenstein legati a tre società di comodo danesi, con Olenicoff come beneficiario ultimo. Pochi giorni dopo, 200 milioni di dollari guadagnati da Olenicoff sul mercato immobiliare americano erano stati suddivisi su diversi conti svizzeri targati UBS. Olenicoff era identificabile come effettivo titolare del conto soltanto tramite un cartoncino con il suo nome e il suo nome in codice. Il cartoncino era chiuso in una cassaforte del nostro quartier generale di Ginevra, e gli unici ad avervi accesso eravamo io e il mio capo, Christian Bovay. Nessun altro da UBS conosceva la vera identità di Olenicoff.

Tecnicamente, niente di tutto questo era illegale, a parte il fatto che Olenicoff avesse "dimenticato" di menzionare le sue riserve segrete in Svizzera nella sua dichiarazione dei redditi americana. Avevo decine di ricchi clienti americani da UBS, e non era compito mio verificare che compilassero correttamente il loro modulo W-9. Ma non fraintendetemi. Non ero un ingenuo, sapevo cosa stavo facendo. E UBS con-

tinuava ad assillare noi “cacciatori” perché attirassimo altri ricconi in banca, quindi mandai in vacanza la mia coscienza e stetti al gioco. Fu soltanto quando scoprii che i miei capi avevano intenzione di attribuirmi le colpe degli illeciti che decisi di passare all’attacco preventivo, denunciandoli.

Allora, il Dipartimento di Giustizia mi fece un’offerta che non potevo rifiutare: «Dacci i nomi dei tuoi clienti americani, Birkenfeld. *Tutti* i nomi, oppure procederemo anche contro di te». Non mi lasciarono molta scelta. Se decidi di fare la spia, non puoi scegliere chi proteggere.

All’epoca, Igor Olenicoff era il tipico miliardario arrogante e maledettamente tirchio. Non mi sentivo in colpa a denunciarlo perché immaginavo che avrebbe assunto i migliori avvocati sul mercato e ne sarebbe uscito pulito. Igor si era persino confidato con me, rivelandomi che, in una seconda vita, sperava di rinascere casalinga di Newport Beach. Un’affermazione quantomeno bizzarra. Gli chiesi il motivo. «Perché non fanno altro che spendere i soldi dei mariti». Che bella persona!

Avevo ragione su di lui, ma mi sbagliavo sul Dipartimento degli Imbecilli. La gratitudine non era nel loro DNA. Accusarono Olenicoff di evasione fiscale, e anche *me*, in qualità di cospiratore! E tanto per assicurarsi che finissi in prigione, aggiunsero che mi ero convinto a fare il suo nome soltanto *dopo* essere stato incriminato.

Non ci credevo, cazzo. Non avevo rivelato il nome al Dipartimento di Giustizia, era vero, e sapevano bene il perché. Ma avevo già testimoniato sotto giuramento dopo essere stato citato a comparire davanti al Senato degli Stati Uniti, e illustrato nel dettaglio i miei rapporti con Olenicoff. Ciononostante, alla mia udienza per la sentenza definitiva, Kevin Downing guardò il giudice negli occhi e gli disse che avevo fatto resistenze nel rivelare il nome. Impassibile e sincero come Satana, Downing mi accusò di aver cercato di coprire un ricco cliente nella speranza di guadagnarci qualcosa in seguito per essermi comportato da bravo ragazzo.

Bang.

Il martelletto del giudice si abbassa. Prigione per Birkenfeld. Non dimenticherò mai quella sensazione, né il rumore del martelletto contro il mogano. Fu il mio momento Lee Harvey Oswald. Qualcuno è appena stato ucciso, e sai la novità? *Tu sei il capro espiatorio.*

Olenicoff, invece, aveva stretto un patto con il diavolo e se l'era cavata con due anni di condizionale e una multa per ritardo nel pagamento delle tasse.

La multa ammontava a 52 milioni di dollari. Sembrano tanti, ma per lui erano spiccioli. Quello che successe dopo, comunque, fu la ciliegina avvelenata sulla torta. Olenicoff fece causa a UBS, a me e a più di *trenta* altre persone o società, sostenendo che fossimo noi i responsabili del suo mancato pagamento! Bella faccia tosta. Truffi il governo per decenni, qualcuno ti denuncia ed è con *lui* che te la prendi, un tizio che andrà in prigione mentre tu puoi tornare alle tue orge a base di champagne. A quel punto, le spese per la consulenza legale mi avevano mandato sul lastrico e i miei avvocati mi avevano abbandonato. Presto sarei andato in prigione, senza legali, mentre Olenicoff continuava i suoi party e mi faceva a pezzi in tribunale.

Che bel Paese, vero?

La Terra della Libertà, sempre che tu possa permettertela.

Seguitemi ancora solo per un attimo, per l'ultima parte della vicenda. Olenicoff aveva un figlio adorato, Andrei, un ragazzo che mi piaceva molto più di suo padre. Era un giovane di classe, molto bello e un gran lavoratore. Ero persino stato al suo matrimonio a Newport Beach, in California, con una ragazza molto dolce di nome Kim. Poi, un giorno, mentre Andrei stava guidando la sua jeep sulla Route 1 lungo la costa, per qualche ragione i freni si sono rotti e lui è morto. La notizia mi ha scioccato, ero genuinamente dispiaciuto. Kim ne è uscita devastata, e Igor Olenicoff resterà per sempre inconsolabile.

Immagino che la morale della storia sia che non importa quanti soldi hai o quanto pensi di essere scaltro e intelligen-

te, contro la morte siamo impotenti. Come dice il proverbio, niente è certo in questo mondo a parte la morte e le tasse. E, ironicamente, Igor ha avuto un assaggio di entrambe.

Tornai a guardare Doug, le cui labbra adesso erano increstate in un sorrisetto. Sembrava che anche lui stesse pensando allo scherzo giocato a Olenicoff dal destino.

Noi Birkenfeld siamo così. Tosti e competitivi fino alla fine, combattenti di natura. Nostro padre è un noto neurochirurgo, e noi tre fratelli siamo cresciuti giocando a hockey e a football e facendo ogni genere di lavoro più o meno da quando siamo stati in grado di camminare. Eravamo benestanti, ma non siamo mai stati viziati. Il nostro cognome in tedesco significa “campo di betulle”. Proprio come noi. Alti e fieri, a volte ci pieghiamo al vento, senza *mai* spezzarci. E se vuoi abbatteci, è meglio trovare qualcosa di più grosso di un coltello per il burro.

Imboccammo una svolta nella pioggia battente, avanzando lentamente lungo una stretta stradina, e poi lo vidi: Schuylkill (pronunciato “school-kill”, la conferma che non avrei imparato niente in quel posto). Era nel bel mezzo del nulla, circondato da foreste e su un terreno della dimensione di dieci campi da football. L’ingresso principale era un basso rettangolo in cemento con finestre annerite e linee di filo spinato che attraversavano il tetto. Avvertii una stretta allo stomaco. *È ora di pagare lo scotto.*

Fuori, in strada, vidi un gruppo di furgoncini della televisione e una fila di giornalisti dietro il cordolo. Cameramen e reporter da tutto il mondo si stringevano nei piumini, agitando le braccia per combattere il freddo. Quando videro comparire la nostra macchina, gettarono via le tazze di caffè e accesero telecamere e microfoni. Erano lì perché avevano ricevuto una soffiata. Da me. Ero determinato a convocare una conferenza stampa improvvisata e informare il governo degli Stati Uniti di quello che pensavo delle loro bugie prima che mi rinchiudessero.

Se non avete ancora colto la mia essenza, ve lo spiego meglio: sono un martello, vedo chiodi ovunque.

«Eccoci» disse Doug, parcheggiando in fondo alla fila di macchine. Uscii e alzai lo sguardo verso il cielo. La neve cadeva in consistenti fiocchi. Il mio ultimo sguardo sul mondo prima di essere rinchiuso per tre anni. Ero vestito in modo informale, camicia di flanella da boscaiolo, giaccone rosso e cappellino da baseball nero. Poi intravidi un viso amico tra la folla.

L'unico avvocato che era rimasto al mio fianco nonostante non fossi più in grado di pagarlo era Stephen Kohn. Un piccolletto occhialuto con ispidi capelli grigi e un sorriso ottimistico eternamente stampato sulla faccia. Era sveglio come pochi e determinato come un pitbull. Era anche direttore esecutivo del National *Whistleblower* Center di Washington, DC. Steve era convinto che il governo mi dovesse una generosa ricompensa, e l'avrebbe ottenuta a tutti i costi. Lo adoravo, ovviamente, ma pensavo che fosse un sognatore. Gli rivolsi un cenno di saluto e iniziai una lunga ultima passeggiata, con Doug al mio fianco.

I giornalisti mi circondarono. Attraverso la folla scorsi due guardie carcerarie in completo nero, con pistola e manganello d'ordinanza, attraversare l'ingresso a passo pesante. Uno dei due prese ad agitare in modo frenetico una mano guantata.

«Non può tenere una conferenza stampa qui!» gridò. «Questa è proprietà privata!».

Indicai la strada, scatenandogli contro una raffica del mio accento del New England: «Questa strada appartiene al popolo americano, non a voi. È proprietà *federale*. Oppure vuole negarmi i diritti del Primo Emendamento?».

Le guardie confabularono per un attimo, imprecarono e si allontanarono. Una giornalista bassina mi fissò per un istante, prima di avvicinarmi il microfono alla faccia.

«Signor Birkenfeld, è qui per consegnarsi alle autorità federali per cospirazione in evasione fiscale» disse, posando per la telecamera. «Ha qualcosa da dire al riguardo?».

Mi esibii nella mia migliore imitazione di Clint Eastwood.

«Vorrei dire che sono orgoglioso di aver avuto il coraggio di farmi avanti e denunciare il più grande caso di evasione fiscale del mondo». I reporter accesero i loro registratori, e

iniziarono a prendere appunti. «E questo è quello che ottengo in cambio». Indicai la prigione con il mento. «Una condanna da parte del Dipartimento di Giustizia». Poi rivolsi loro uno sguardo severo. «Potete trarne le vostre conclusioni».

La folla sputò fuori un miscuglio di domande, ma avevo già tirato la mia freccia contro il governo. Steve Kohn si fece strada al mio fianco e diede libero sfogo alle sue emozioni.

«Arrestare il *whistleblower* responsabile della restituzione di miliardi ai contribuenti americani? Stiamo scherzando? È una parodia della giustizia! Un errore giudiziario! È grottesco!».

A quel punto diedi una pacca sulla spalla a Steve, strinsi la mano di mio fratello, mi allontanai dalla folla e percorsi la pavimentazione in cemento fino all'ingresso. Le due guardie mi piegarono le braccia dietro la schiena e mi ammanettarono. *Clang.*

Mi accompagnarono all'interno e chiusero i cancelli di schianto. Il baccano dei giornalisti all'esterno si spense. Nessun suono, a parte quello della neve che si scioglieva sulle mie scarpe. Attraversammo un ingresso dalle pareti imbiancate con affissi ritratti di guardie carcerarie con il doppio mento. Il pavimento in linoleum aveva lo stesso odore delle palestre del liceo, e non mi dispiaceva. In fondo alla stanza, una donna bionda e corpulenta sedeva a un'alta scrivania, con un'espressione soddisfatta da Mago di Oz. Sapeva già chi fossi, ma mi misi comunque sull'attenti.

«Birkenfeld, Bradley C.» mi presentai.

Non apprezzò l'atteggiamento beffardo. «Miss-terr Birkenfeld, ha qualcosa da dichiarare?».

Mi sfilai l'orologio, un Audemars Piquet Royal Oak Offshore T3, lo stesso modello indossato da Arnold Schwarzenegger in *Terminator 3*.

«Soltanto questo» risposi, porgendoglielo. «Non lo perda, vale venticinquemila dollari».

Sbatté le palpebre, lo raccolse come se fosse un serpente a sonagli e lo fece scivolare in una busta di carta.

Le guardie mi accompagnarono in una sala vuota con armadietti in metallo maleodoranti. Calzini sporchi, decisamente.

Mi sistemarono con le spalle contro un muro per scattarmi le foto segnaletiche. Sorrisi al flash della macchina fotografica.

«Cosa cazzo hai da ridere?» sogghignò uno dei due.

«Rido perché sono qui per divertirmi» dissi.

Le guardie si irrigidirono e si lanciarono un'occhiata. L'altro tizio indicò i miei piedi.

«Dov'è il tuo braccialetto elettronico?».

«L'ho tagliato con un coltello ieri sera. L'ho restituito alla libertà vigilata».

Mi tolsero le manette e, mentre mi spogliavo e porgevo loro i vestiti, rimasero a guardarmi come due gattini intrappolati in una gabbia con uno sciacallo.

Qualche minuto dopo indossavo un paio di slip bianchi, una maglietta grigia, un'uniforme carceraria verde militare e un paio di stivaletti da lavoro con i lacci. Il nuovo vestiario non mi turbò. Avevo fatto le mie ricerche. Sapevo che sarei andato in un'ala di minima sicurezza, una specie di caserma dell'esercito in cui scontavano le loro pene i criminali finanziari.

Un dottore in camice bianco entrò nella stanza, controllò la mia pressione e mi dichiarò sano come un pesce. Le guardie mi ammanettarono di nuovo e mi accompagnarono da Miss Faccia Felice, impegnata ad apporre timbri su una serie di documenti.

«Allora, dov'è il dormitorio?» chiesi. «Non vorrei perdermi il pranzo».

Mi lanciò un'occhiataccia da sopra i suoi occhiali. «Non andrà lì oggi, signor Birkenfeld».

«Davvero? E dove vado?».

«In isolamento». Indicò il soffitto. «Ordini dall'alto».

Tutto chiaro. Il direttore della prigione non doveva aver apprezzato la mia piccola esibizione pubblica alle porte del carcere. Così aveva deciso di rinchiudermi in una qualche cella. Sapevo che se avessi chiesto per quanto tempo, avrei dato l'impressione di avere paura, quindi le rivolsi il mio miglior sorrisone targato Birkenfeld.

«Nessun problema» dissi. «Mi piace stare da solo».

Una delle guardie mi prese per il gomito e mi guidò attraver-

so una porta allarmata. Sentii l'altro sussurrare a Miss Faccia Felice: «Mai sentito niente di simile».

Percorremmo un lungo e silenzioso corridoio fino a una pesante porta con una minuscola finestra antiproiettile e un lucchetto di dimensioni mostruose. La guardia la spalancò, mi tolse le manette, mi spinse dentro e la richiuse di schianto. Lo guardai richiudere il lucchetto dalla finestrella, gli feci l'occhiolino e dissi: «Buon fine settimana».

Trasali leggermente prima di voltarsi e allontanarsi a tutta velocità.

Avevo imparato una cosa importante anni prima, molto prima di entrare nel mondo della finanza e delle banche. E l'avevo imparata sul ghiaccio, giocando nella squadra scolastica di hockey in Massachusetts. Fai in modo che tutti sappiano fin da subito chi sei: un tizio apparentemente amichevole, ma del tutto imprevedibile. Guardali negli occhi con un sorriso felino e lo sguardo d'acciaio, e sapranno di non doverti rompere i coglioni.

Fate pure, buttatemi in prigione. Fate finta di rappresentare la legge, essere i protettori del popolo, fare ciò che è buono e giusto. Prendete i segreti che vi sto rivelando di mia spontanea volontà, mettendo a rischio la mia carriera e la mia vita. Poi traditemi e fatemi passare per stronzo mentre stringete accordi sottobanco con i pezzi grossi e lasciate gli squali liberi di sguazzare nel loro mare. Continuate, sbattetemi in isolamento e gettate via la chiave.

Ma non dimenticate una cosa, ragazzi. Un giorno, molto presto, sarò fuori di qui.

E voi la *pagherete*.